

La Cascina

Il sentiero è ripido e sono cresciuti parecchi larici dove prima c'erano prati. Sembra un altro posto, se guardato solo con gli occhi.

Ma i piedi, anche dopo anni, anche dove l'erba è più alta, ritrovano gli appoggi come se avessero una memoria propria. Gli scalini, i lastroni inclinati che aiutano a salire, il sasso malfermo che però si può usare perché non si sposta più di tanto, il punto dove fare un passo lungo perché c'è sempre un po' d'acqua.

Si fa finta di guardare il panorama, anche se con gli alberi non si vede più tanto, ché la salita è erta.

L'ultimo strappo.

Ed ecco il profumo, un misto di ortiche, slavàz, pini, terra e sassi scaldati dal sole o umidi di pioggia.

Ancora due passi e si sente il canto del ruscello.

Altri due e si scorge la conca con le tre cascine.

Malgrado l'impazienza ci si ferma a riempire gli occhi di immagini da riportare a valle.

E dopo l'odore, il suono e le immagini ecco i ricordi, e ci si ritrova un sorriso sulle labbra perché ogni piccola cosa ci porta alla memoria un episodio che adesso si rivive con tenerezza.

Ogni volta le tre baite sono messe un po' peggio.

Arrivare è scomodo, dicono, e quando si è qui non c'è nulla, dicono.

Ma qui c'è tutto, penso io, e piange il cuore che, pur non usandola, non ce la lascino usare.

Già allora due cascine erano usate solo due volte l'anno per poche settimane, quando passavano le bestie per salire all'alpe e poi quando scendevano. L'altra la affittavano solo a noi per le poche settimane di vacanza che i nostri genitori cercavano di far coincidere con la vita degli alpigiani, diventati degli amici per loro, e lo stesso tra noi ragazzi.

Oggi non le usa più nessuno.

Dal culmine del sentiero, una volta si vedeva il piano. Attendevamo la domenica sperando che il tempo fosse abbastanza bello da invogliare parenti o amici a venire in montagna. Ci mettevamo lì con il binocolo, sempre troppo in anticipo, aspettando che salissero dalla città. Cercavamo di capire se fossero loro dal colore dell'auto.

Li vedevamo laggiù in fondo, parcheggiare, scendere con calma, cambiare le scarpe, prendere gli zaini, legare in vita le giacche ed avviarsi verso il sentiero. Poi per un bel po' sparivano sotto montagna. C'era tutto il tempo, ma lo stesso correavamo alla cascina ad avvisare i genitori: stanno arrivando!

Finalmente ricomparivano, dopo un tempo che ci era sembrato lunghissimo. Non occorre più il binocolo, ma era divertente usarlo lo stesso, sembrava di poterli toccare. Loro alzavano lo sguardo, sapevano dove guardare, ci salutavano con la mano e facevano finta di guardare il panorama per tirare il fiato, ché la salita è erta.

Sempre più impazienti li aspettavamo e loro sbucavano dall'ultimo dosso, senza fiato, perché l'ultimo tratto è davvero il più scosceso e noi pensavamo: cittadini! non sono allenati.

Correndo avanti e indietro li sollecitavamo, quasi li sospingevamo verso la cascina, mentre loro guardavano il ruscello, la conca con le cascine e probabilmente avrebbero voluto soffermarsi ad ammirare qualche istante in più.

La mamma aveva già preparato il caffè con i biscotti e loro appoggiavano gli zaini sul tavolone per vuotarli. In montagna non si va mai a mani vuote, ci aveva inculcato il papà; quindi, aspettavamo curiosi di vedere cosa avessero portato. Non mancavano mai i quotidiani degli ultimi giorni, il pane fresco, la frutta e un dolce. Tutti articoli apprezzati a vari gradi, dai vari membri della famiglia.

Pensandoci oggi quelle domeniche per noi ragazze erano i giorni più noiosi della vacanza in montagna. Non si andava a fare legna con il papà, non giocavamo nel ruscello con il cane, non sparivamo per ore arrampicandoci sui sassi più difficili, che guai se la mamma l'avesse saputo, non giocavamo con i figli dei pastori che ci guardavano con diffidenza perché avevamo visite e quel giorno ci vedevano diverse. Si stava lì a bighellonare, ascoltando un po' le tediose chiacchiere degli adulti, rubacchiando qualche biscotto che prima di pranzo rovinano l'appetito, guardando il papà che faceva la polenta sul fuoco oppure la carne alla griglia. Dopo mangiato si faceva "La Passeggiata" adatta ai nostri ospiti cittadini, andata e ritorno fino al ruscello, mentre noi avremmo voluto mostrare loro i buchi delle marmotte, o dove il papà trovava i funghi o la vista che c'è se si sale fin lassù...

Nel pomeriggio ripartivano. Alla mamma veniva un po' di malinconia perché a lei piaceva chiacchierare, ma noi e il papà tornavamo volentieri alla vita di lassù.

Facevamo una passeggiata vera, non da cittadini. Già che c'eravamo portavamo a casa un po' di legna, perché non si torna mai a casa senza un legnetto da bruciare, e aspettavamo di sentire in lontananza le campanelle delle capre che tornavano a farsi mungere o le campane più grosse delle mucche.

Appena le sentivamo, anche se erano ancora lontane, legavamo il cane, perché era pur sempre un cane cittadino che non sapeva come si lavora e faceva scappare le bestie.

Poi ci arrampicavamo su un sasso grosso a guardare dall'alto le mucche sfilare verso le altre cascine, perché eravamo pur sempre cittadine e meglio non dare troppa confidenza alle mucche.

Allora l'odore del posto cambiava, si sentiva anche quello delle bestie e poi quello del latte che andavamo a prendere con un secchiello, litigando un poco perché nessuna voleva passare in mezzo alle mucche, però c'era il nipote dei pastori che era tanto carino...

Finivamo cantando a squarciagola "fatti mandare dalla mamma a prendere il latte...", finché la mamma, spazientita ci prendeva il secchiello dalle mani e ci andava lei, perché voleva prepararci il budino al cioccolato.

Era una festa quando avevano anche il burro giallo e buonissimo, spalmato sopra il pane nero con qualche fetta di salame tagliato grosso. Il pane nero per noi era un lusso, lo mangiavamo solo quando eravamo lassù, perché alla mamma ricordava quando era bambina e c'era la guerra.

Abbiamo scoperto dopo anni che la mamma veniva in montagna solo per amore del papà, perché sapeva quanto gli piacesse. Lei amava la compagnia e odiava camminare, specialmente in salita.

Ma a noi quel posto scomodo da raggiungere e dove dicono non ci sia proprio nulla, è rimasto nel cuore; quindi, possiamo solo ringraziarla per il sacrificio che faceva portandoci lassù.

Ancora oggi che siamo delle signore ben oltre la mezza età e viviamo in vari altrove, ci ritroviamo un paio di volte l'anno. Parcheggiamo laggiù in fondo, scendiamo dall'auto con calma per far durare di più il momento, cambiamo le scarpe, ci mettiamo lo zaino in spalla e

spesso anche la mantellina perché non ci importa se piove. Ci avviamo sotto montagna per andare ad imboccare il sentiero pieno di larici. Salendo ci fermiamo qualche volta in più ad ammirare il panorama e arriviamo in cima con il fiatone e con un sorriso.

Ci sediamo fuori dalla cascina a mangiare pane e salame, perché purtroppo nessuno la usa ma non ce la danno, e salutiamo i nostri genitori di cui abbiamo disperso lì le ceneri.

Manuela Stucki